

La morte ha gli occhi blu

"Quegli occhi spalancati, quanto erano belli. Mi guardavano, mi osservavano, e il mio respiro si faceva sempre più pesante... sa, avevo faticato molto per poterlo vedere così. Quel giorno ero andata da lui senza neanche mangiare prima, e in bicicletta ci sono voluti tre quarti d'ora... e poi lo zaino pesava molto. Non dimenticherò mai quella frase, urlata mentre piangeva: <<Stai lontana da me!>> Davvero pensava che lo avrei ascoltato? Lui non mi ascoltava mai."

"Cosa hai provato dopo averlo ucciso, Anne?"

"Assolutamente nulla." Anne sorrideva, non aveva niente da dire.

"Perché l'hai fatto?"

"Lei è il quarto *strizzacervelli* con cui ho parlato questo mese, e devo dire che è quello più insistente. La pagano bene?"

"Concentrati, Anne. Per quanto ancora vuoi rimanere rinchiusa qua dentro? Cerca di collaborare."

"Secondo lei se rispondo alle sue domande mi lasceranno andare? Questa volta rimango qui. Io l'ho ucciso, ho ucciso di nuovo. Quel viso impassibile, senza espressione, e quel corpo che impregnava di sangue il pavimento. Will non era mai stato così bello: gli occhi... i suoi meravigliosi occhi blu erano spalancati, e lui mi guardava, finalmente mi ascoltava. In quel momento aveva occhi solo per me."

"Anne, che cosa hai fatto..." quel suo tono fermo e tranquillo si era trasformato, e adesso gli tremava la voce: "...che cosa hai fatto prima di recarti a casa di Will Mason?"

"Sono andata a trovare quella sporca puttana. Con lei sono stata più svelta, è stato un attimo: è incredibile quanto possa arrivare in fondo un coltello da cucina di media misura, se si spinge abbastanza forte. Sa che se va a vedere il profilo Facebook di Will può ancora leggere quel post? *Amo te e i tuoi occhi blu. Auguri amore, un anno di noi...* e pensare che lei aveva gli occhi marroni come i miei."

Era seduta davanti a quella scrivania da quasi due ore, ma non aveva guardato l'orologio neanche una volta: sapeva per esperienza che il tempo in quella stanza sembrava fermarsi, era inutile dargli un valore. Dal suo primo colloquio erano passati quasi tre anni, e lei adesso pensava proprio all'incidente di quella notte di tre anni fa. *Quattordicenne uccide il fratellino di pochi mesi e tenta il suicidio*, così dicevano i titoli dei giornali. Ma non era stata colpa sua: se soltanto sua madre non si fosse dimenticata di farle i complimenti per quel nove in matematica... Ma era troppo impegnata a festeggiare il quinto mese di vita di quel bambino idiota che aveva diviso la sua famiglia. I suoi genitori non hanno più voluto vederla: quando è uscita dalla clinica, Anne è stata accolta in una casa-famiglia in periferia, e dopo qualche mese le era anche stata concessa la possibilità di iscriversi in una scuola vera, senza più dover prendere lezioni da un insegnante privato. La sua vita aveva preso una svolta diversa, e lei era di nuovo felice. Ma poi arrivò Will... E se ne innamorò. Lo desiderava tanto da scrivergli ogni giorno, e lo supplicava di parlare con lei, di rispondere almeno a una o due telefonate, perché doveva dirgli una cosa molto importante, doveva dirgli che lo amava. Ma lui non voleva mai ascoltarla: si conoscevano appena... E poi la sua ragazza sarebbe stata gelosa: Anne era molto carina, aveva i capelli lunghi e biondi con una deliziosa frangetta leggermente mossata, e anche se non era molto alta aveva un bel fisico atletico. Sapeva valorizzare molto bene le sue curve quando la mattina decideva che cosa mettersi, e a volte si truccava leggermente, giusto per aggiungere un tocco di eleganza, ma sapeva benissimo di essere bella anche senza eye-liner e rossetto. Will non le rispondeva mai, ma nell'arco di una giornata la guardava così tante volte... Perché lui non voleva amarla? Anne non riusciva a trovare risposte. C'era solo una cosa di lei che non le era mai piaciuta: i suoi occhi castani, talmente banali... Aveva un paio di lenti a contatto di un colore blu intenso, e se non le aveva addosso non usciva di casa. Una volta gliene era caduta una nel lavandino, e anche se era inverno era rimasta tutta la mattina con gli occhiali da sole, e poi quello stesso pomeriggio era corsa a comprare altre lenti. Avrebbe davvero voluto nascere con gli occhi blu... Come Will, e come quel mostro di suo fratello, che aveva gli occhi della mamma.

"Anne..."

"Stia zitto."

"Anne, per favore..."

"Le ho detto di stare zitto!" Era arrabbiata. In tre anni non era cambiato niente, soltanto due cadaveri in più, e a lei non erano ancora venuti gli occhi blu. La verità è che la sua immagine

riflessa nello specchio mentre si metteva le lenti la spaventava: quello era l'unico momento della giornata in cui si guardava davvero per com'era lei, senza filtri, con quegli orribili iridi castani. A volte la sera pensava di non riuscire a sostenere il peso della realtà, e andava a dormire senza togliersi le lenti. La mattina dopo si sentiva sempre bruciare gli occhi, e doveva strizzarli tre o quattro volte prima di riuscire a vedere bene. I dottori che avevano parlato con lei quando aveva quattordici anni se ne uscivano tutti con la stessa frase: "Schizofrenia: ha una visione distorta della realtà". Ma lei sapeva che era tutta colpa delle lenti se a volte vedeva sfocato.

"Anne, va tutto bene? Hai bisogno di una pausa?"

"Voglio una sigaretta."

"Mi dispiace Anne, non posso proprio, non hai ancora compiuto diciotto anni..."

"Dammi una fottuta sigaretta." Aveva una bella voce Anne, leggera e quasi sempre calma, ma quando parlava faceva paura.

"D'accordo, faremo un'eccezione, ma solo per questa volta."

Il dottore a volte era severo, ma voleva davvero aiutarla: era stato l'unico nella clinica ad accettare un caso così delicato. Anne si spostò vicino alla finestra, e fumò tenendo il posacenere in una mano, senza mai distogliere lo sguardo dal panorama del parcheggio sottostante, con le automobili che riflettevano nella carrozzeria il leggero sole di maggio. L'estate che stava arrivando non prometteva giornate molto soleggiate.

Si voltò di scatto, lasciò cadere a terra il posacenere di latta, e disse: "Ho fame."

Il dottore annuì e uscì dalla stanza, lasciandola da sola con i suoi demoni.

Lo vedeva, il piccolo Matt. Lo vedeva ovunque si girasse. Lui era lì, in quel parcheggio, nel suo passeggino rosso, e un attimo dopo era sdraiato sulla scrivania, rideva come fanno i bambini. Lo vedeva nel sole, con quegli enormi occhi blu, e sperava che una nuvola lo coprisse. Chiudeva gli occhi e lo vedeva morto. Sua madre quando era incinta si faceva tante di quelle foto al pancione... Anne aveva cercato a lungo tra i vecchi album delle immagini di un pancione con lei dentro, ma non ne aveva mai trovate.

Il dottore rientrò tenendo tra le mani un piatto di pasta. Non fece in tempo a varcare l'uscio della porta che lei gli disse: "Non mi piace, le penne sono troppo grosse. Vorrei un coltello per tagliarle." Aveva lo sguardo assente, fisso sul pavimento. Sentiva la risata del fratello, pensava a quanto l'aveva odiata. Lo *strizzacervelli* sorrise, e si tirò fuori un coltello dalla tasca della giacca: "Te la taglio io, Anne." Lei annuì.

Si voltò un'ultima volta a guardare fuori dalla finestra: il sole adesso assomigliava più che mai a Matt. Aveva gli occhi neri, e urlava. Perdeva sangue dalla bocca, come quando lei lo aveva colpito alla gola, quella notte maledetta in cui pioveva forte.

Anne prese in mano la sua forchetta, e ringraziò il dottore che le stava tagliando la pasta in piccoli pezzettini, piccoli come l'anima di chi non sa ascoltare. Strinse forte in pugno la collana che portava da quando aveva dieci anni: gliel'aveva regalata la sua mamma per il compleanno, c'era incisa la lettera effer di *famiglia*, e lei non se l'era mai tolta. Le venne in mente il volto straziato della madre quando trovò il bambino morto nella culla, e le sue mani macchiate di rosso, mentre cercava di svegliarlo, e lo abbracciava portandosi al petto quel corpicino senza vita, con la tutina intrisa di sangue. "Bestia!" Urlava con voce roca, e le gote segnate dalle lacrime che perdeva dai suoi grandi occhi blu: "Sei una bestia! Non avrei mai dovuto adottarti!"

Ecco perché lei non aveva gli occhi blu, e la lettera effer da quel momento sta per *fantasma*.

Fu veloce: infilzò con la forchetta la mano del dottore, e lui tirò un urlo, lasciandosi scivolare via il coltello. Lo prese lei, e poi gli saltò addosso, e iniziò a contare: "Questa è per quella stronza di mia madre", ed ecco la prima coltellata. "Questa è per il suo piccolo mostro", un altro colpo. Intanto l'uomo gridava, si dimenava, ma lei gli teneva la mano stretta al collo, e lui, vecchio com'era, non aveva le forze di liberarsi. "Questa è per chi non mi ha mai ascoltata", e già il pavimento iniziava a somigliare a quello della casa di Will Mason. L'ultimo taglio fu il più profondo, al centro della gola: "E questa è per i diavoli che ho dentro la testa".

Ci sono cose che non possono essere spiegate, malattie che non possono essere curate. Ci sono persone che hanno paura di se stesse, ma non hanno paura di uccidere. E in tutto questo, Anne aveva la coscienza pulita: mai usata.